All'amici del Cuore

I FIGLI DI COSIMO

Tragedia lirica

DI FERDINANDO GARBINI

musica

di Aless. Aumüller

I FIGLI DI COSIMO

Tragedia lirica

IN UN PROLOGO E TRE ATTI

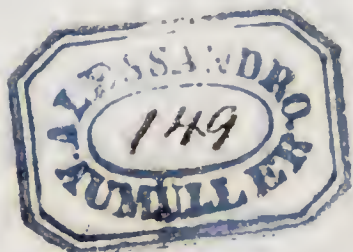
DI

FERDINANDO GARBINI

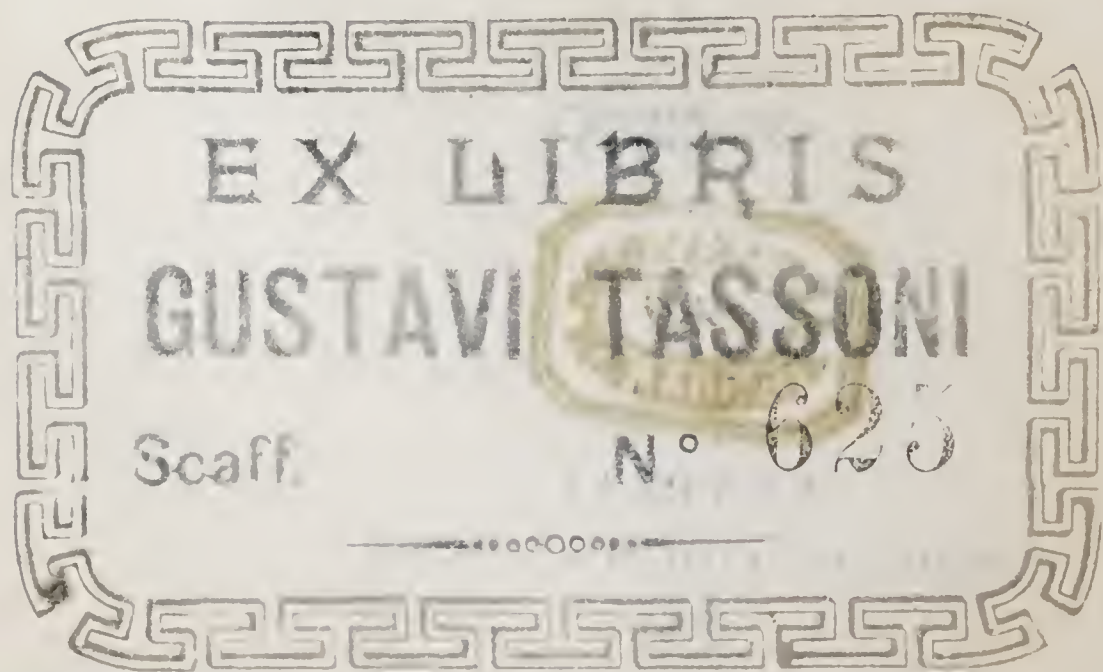
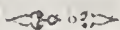
Musica del Maestro

ALESSANDRO AUMÜLLER

da rappresentarsi

al Teatro Apollo in Venezia nella stagione
di Carnovale 1857-58.

VENEZIA,

DALLA TIPOGRAFIA DI F. A. PERINI

1857.

ARGOMENTO

Cosimo de' Medici istituisce il giorno 15 Marzo dell' anno 1562 l' ordine di Santo Stefano, onde perpetuare la memoria delle battaglie di Montemerlo e Scannagallo vinte contro l' armata Franco-Sanese capitanata dal maresciallo Strozzi. Ei dichiarossene gran Maestro, ordinò cavalieri i personaggi più eminenti d' Italia, e primi fra tutti Francesco e Pietro suoi figli; fece gran Priore dell' ordine Giovanni il suo ben amato, ed il solo Garzia escluse da tale onorificenza. N' era cagione la viva e profonda antipatia, che questi mostrava verso il fratello Giovanni, ed il padre che non la ignorava, avea voluto condannarlo apertamente colla speranza di correggere nel suo cuore quella rabbia segreta, che sì l' affliggeva. Finse Garzia celando nel petto l' agitazione dell' anima sua.

In quel frattempo Cosimo venne scelto a decidere una questione politica tra le repubbliche di Venezia, Genova e Solimano II signore dei Turchi, e l' ingresso in Firenze degli ambasciadori venne stabilito pel 13 Novembre 1562. Il mattino di quel giorno, Giovanni presentossi al padre, significandogli il desiderio suo di abbandonare la città e d' irsene a caccia a Rossignano, accompagnato da alcuni cavalieri e dal fratello Garzia. A quel nome Cosimo trasalì ed appena partito il figlio ordinò a Nello Cardona suo servo, di seguire Giovanni e di spiare la condotta di Garzia.

Era l' ora tarda e quando Cosimo stanco si disponeva al riposo, giunse Nello trafelato a riferirgli, che giunto troppo tardi a Rossignano avea trovato morto nella foresta Giovanni. Certo che di quel misfatto autor ne fosse Garzia, ordina a Nello di far trasportare il cadavere nelle proprie stanze, e sotto vano pretesto fa venire a sè Garzia, che non prevedendo il furore del padre, tranquillo se ne va a lui, e colà spira trafitto da Cosimo sulla salma della vittima sua.

Ecco quanto racconta la cronaca. L' immaginare poi una ragione di tant' odio fraterno, mi valse ad ordire il dramma ch' io presento al lettore senza alterare in verun modo la verità dei fatti storici.

Il celebre Alfieri trattò quasi nella medesima guisa lo stesso soggetto ; ed io mi stimerei ben fortunato se l' ombra di quel grande potesse salvarmi dalla critica, per quanto riguarda l' argomento. Pel concetto e pei versi sappia il lettore che questa tragedia è il mio primo lavoro, e che essendo primo, può bene se non meritare il compatimento, attenuare almeno il rigore del pubblico giudizio.

L' Autore.

PERSONAGGI

COSIMO DE' MEDICI		*Sig. Colini Virgilio.*
ELEONORA sua moglie.		*Sig.ra Tosi Claudina.*
GARZIA	figli di Cosimo.	*Sig. Comolli Giovanni.*
GIOVANNI		*Sig. Balderi Arcangelo.*
FRANCESCO		*Sig. N. N.*
PIETRO		*Sig. N. N.*
IRENE	damigelle di Eleonora	*Sig.ra De-Ruda Rosa.*
MATELDA		*Sig.ra N. N.*
NELLO CARDONA		*Sig. Paris Francesco.*

Cavalieri dei diversi stati d' Italia. — Cavalieri di Cosimo. — Damigelle di Eleonora. — Ambasciatori Veneziani, Genovesi e Turchi. — Schiavi Mori. — Servi. — Paggi. — Soldati. — Banda militare.

La scena è in **Firenze**, *l' epoca l' anno* 1562.

I versi virgolati si ommettono per brevità.

PROLOGO

SCENA I.

Grande sala nel palazzo di Cosimo.

COSIMO de' Medici sul trono ducale. — Da un lato FRANCESCO e GARZIA, dall' altro GIOVANNI e PIETRO. — Cavalieri dei diversi Stati d' Italia. — Cavalieri di Cosimo. — Soldati con differenti armature ed insegne. — Paggi. — Servi. — Banda militare.

Coro. O figlio de' Cesari — possente Signore,
Che al genio congiungi — bontade e valore,
Di prodi uno stuolo — dinanzi ti vedi
Che omaggio ti rende — chinato a' tuoi piedi.
Di sangue nemico — coperti e di gloria
Avanzo alle stragi — di doppia vittoria,
Propizia la sorte — ancor ne concede
Al nostro Signore — giurar nuova fede.
A te invitto duce, — onor dell' età,
Cui pari del trono — potente non v' ha.

(Durante il canto del coro Cosimo scende dal trono; è seguito da due paggi che portano sovra ampie coppe d' argento molte collane, ad ognuna delle quali è attaccata una medaglia. Prende dall' una o dall' altra coppa ad una ad una le collane e le pone al collo primieramente de' figli suoi, escluso Garzia, al quale passando getta un' occhiata di sdegno, poi degli altri cavalieri. Appena ricevuta la medaglia ognuno dei cavalieri genuflesso sino dal principio dell' azione, si alza. Il suono della banda militare accompagna la cerimonia, finita la quale Cosimo ritorna nel mezzo della scena ed esclama):

Cos. In nome del Signore che m' investe
Di tal poter, voi siete cavalieri;
E dell' ordine sacro il gran Maestro
(si pone al collo una collana)

In me vedete, e nel figliuol Giovanni,
A me più caro della vita istessa,
Il priore.

Coro (E Garzia avvilisce intanto!)

Gar. (Bagna il livore il ciglio mio di pianto.)

Cos. Questo segno alle belliche genti
Gloria apporti, grandezza ed onore;
E l'annunzio sull' ali de' venti
Fama rechi di tanto valore.

Coro Questo accenda a magnanime imprese,
Scuota i vili, conforti gli eroi,
Quante v' hanno private contese
Tutte, tutte abbian fine tra noi.

Tutti Sia d' ognuno concorde il consiglio,
Sia d' ognuno comune il voler,
Così uniti, cessato il periglio,
Noi potremo di pace goder.

Cos. Or tutti vi recate
A goder delle feste, che v' appresta
Giulivo il popol mio.

Coro Andiamo tosto.

Cos. Addio.

(Tutti partono eccetto Cosimo e Garzia.)

SCENA II.

GARZIA e COSIMO.

Gar. O padre! di qual onta mi copristi
Quest' oggi!

Cos. A tutti io volli far palese
Il mio rancor verso di te.

Gar. Fatale
Tanta pena mi fia, di tutta Italia
Fatto segno agli scherni!

Cos. Meritava
Più severo castigo la tua colpa.

Gar. Quale?

Cos. L' odio funesto che da tanto
Tempo tu nutri pel fratello tuo.
Gar. (Ei se n' avvide, ah tosto
Si tolga tal sospetto.)
Cos. Non merti più del padre tuo l' affetto.
Gar. No, padre mio, non credere
Ch' odio mi strugga il core,
Caro ho Giovanni all' anima,
Non ho per lui che amore.
Padre, tel giuro, dissipa
Deh! tu il concetto sdegno;
Credi che ancor son degno
Del tuo paterno amor.
Cos. Nulla ti vale il fingere,
Ch' io ben ti leggo in core;
Sia spento in te tant' odio,
Riviva in te l' amore.
Allor severo giudice
In me più non avrai,
Se tanto un dì t' amai,
Amarti voglio ancor.
Dunque persisti?
Gar. Padre!
Cos. Sciagurato!
Se pentirti non vuoi del tuo peccato,
Va! t' invola, ed il finto tuo viso
Più non possan mirar gli occhi miei.
Tu di Cosimo figlio non sei,
Ch' io rinnego un figliuol traditor.
Sulle labbra ti posa il sorriso,
Serbi invece il veleno nel cor.
Gar. (Ed amar potrò forse Giovanni
S' egli tanto infelice mi rende?
Ei d' Irene l' amor mi contende,
Ei mi toglie la pace del cor.
La mia speme egli cangia in affanni,
La mia gioia in acerbo dolor.)
Cos. Il tuo silenzio ti condanna. Va!
Gar. Padre crudel!
Cos. Non meriti pietà. *(Garzia parte.)*

SCENA III.

FRANCESCO e COSIMO.

Fran. » Padre!
Cos. Diletto!
Fran. A te di lieto annunzio
» Apportator son io.
Cos. Narra.
Fran. Le grandi
» Repubbliche di Genova e Venezia
» Ed il secondo Soliman de' Turchi
» Signor potente, a te mandano messi
» Perchè l' aspra contesa
» Surta tra loro, che turbar minaccia
» La pace d' Europa,
» Da te decisa fia: l' alto tuo senno
» Dia legge al mondo; il fato,
» O padre, a tanto onor t' avea serbato.
Cos. » Ebben; se il senno mio
» Tanto potrà nel mondo, oh! immensa gioja
» Sarà questa per me;
» Che può donar, meglio che pace, un re?
(Partono.)

FINE DEL PROLOGO.

ATTO I.

SCENA I.

Giardino interno. — Statue di marmo e sedili all' intorno.

IRENE.

Vola fugace all' etere
L' alato mio pensiero,
Si bea tranquilla l' anima
D' un sogno lusinghiero.
Sono soavi immagini
Compagne al viver mio,
Speme, timor, desio,
Più questo cor non ha.
Beato ognor nell' estasi
D' arcana voluttà.
Ma tanta illusion distrugge tosto
Amara realtà . . . Sogno funesto
Dell' esaltata mente,
Che non abbella, no, la mesta vita,
Ma riapre del cor l' aspra ferita.
Ah ! fia pur che un giorno Iddio
Pietà senta de' miei mali,
Che a Lui s' alzi il prego mio
Misto al pianto del dolor.
Non v' ha gioja tra mortali,
Che non parta dal Signor !

SCENA II.

IRENE e GARZIA.

Garz. Oh ! quanto desiava di vederti.
Irene. Garzia !

Garz. Diletta Irene!
S' io son vicino a te — l' anima mia
Che mesta più non è,
Dimentica il dolor, nè più desia.
E tutti i miei martir — e le mie pene
Ratte sono al fuggir,
Sol potendo mirarti, o bella Irene.

Irene. Quanto di tale amor — prende diletto
L' innamorato cor,
Che vive sol per te, Garzia diletto.
Se non potessi amar — il mio Garzia,
Il vivere un penar,
Un continuo dolor per me saria.

Garz. No, non può sì cari detti
Labbro umano pronunziar;
Sol così del cor gli affetti
Puote un angelo spiegar!
Donna, o cara, tu non sei,
Tu lasciasti il ciel per me;
O a far paghi i voti miei,
M' hai chiamato in ciel con te.

Irene. Questi tuoi soavi accenti
La favella son d' amor;
Son degli angeli i concenti,
Son la vita del mio cor.
Che tu m' ami ah! dillo ancora,
Di' che vivi sol per me.
Di' che a quella che t' adora
Tu giurasti eterna fè.

(Si allontanano; giunge in quello Giovanni.)

SCENA III.

GIOVANNI solo.

Eccoli insieme... e Irene l' ama, ed io
Mi pasco invano di speranze... Ah! stolto
Dopo quanto mi disse ancora l' amo,
E di vederla bramo!...

Un dì a' suoi piedi supplice,
Con amorosi detti,
Io le svelai dell' anima
I più possenti affetti;
Ella d' amor dimentica
Gli affetti miei sprezzò!
Allora inconsumabile
Odio per lei giurai,
Ma invano; i dì passarono
E ognora più l' amai.
Or tanta fiamma estinguere
Solo la morte può.

SCENA IV.

IRENE, GARZIA e GIOVANNI.

Garz. Tu qui?... che brami?
Giov. Dritto di saperlo
Non hai.
Garz. Chiaro mi parla il tuo rifiuto,
E un vile sei se taci.
Giov. Ebbene, il vero
Sappi tu dunque; per vedere Irene
Io quivi mi recava.
Irene. A me lontano
Vanne; amore per te non avrò mai.
Garz. Vanne o fratel!
Giov. *(in furore)* Tremate!
Garz. Parti!
Giov. Al padre
Io tutto scoprirò...
Garz. Che tu sei vile?... Il so.
Giov. Empia non vuoi tu cedere
A' caldi prieghi miei,
Ed osi a me resistere,
E sorda ognor mi sei?
Ebben, or io costringerti
Saprò a serbarmi affetto;

Trema, chè può un mio detto
Esser fatal per te.

Irene. Vero figliuol di Cosimo
Io sempre ti credei ;
Ma i detti tuoi mi svelano
Che un prence, ah ! no, non sei.
Parti, o Giovanni, un' anima
Vile tu serbi in petto,
S' anco ne avessi affetto,
Odio or saria per te.

Garz. Di tue minaccie inutili
Forse tremar dovrei ? . . .
Va, che figliuol di Cosimo,
Che mio fratel non sei.
Tale m' è sol chi un' anima
Serbi alla mia simile ;
Ma un mentitore, un vile,
No, un Medici non è.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

Stanza nell' appartamento di Eleonora.

SCENA I.

GIOVANNI, MATELDA, poi GARZIA a parte.

Giov. Dunque?
Mat. Son vani i detti miei.
Giov. Ma nulla
Puote sovra quel cor, ricchezze, onori,
Gioje, promesse?
Garz. (Ah!)
Mat. Ella non pensa,
Non ama che lui solo.
Giov. S' usi l' inganno allora
A far paghi i miei voti.
Garz. (Vile!)
Mat. E come?
Giov. Questo dì stesso.
Mat. E il modo?
Garz. (Fratello traditor.)
Giov. M' ascolta.
Mat. Io t' odo.
Giov. Quest' oggi in cui gli ambasciador stranieri
Fanno ingresso in città,
E ad accoglierli il popolo, a' piaceri
E alle feste si dà;
Io di qui m' allontano, alla campagna
Me ne vado a cacciar.
Irene al mio castello tu accompagna...
Si lascierà ingannar!
Densa foresta v' è al castello allato,
Colà t' aspetterò.
Farmi felice a te soltanto è dato.
(Le dà del denaro.)
Mat. Quanto desii farò.
Addio Signor. *(Parte.)*

SCENA II.

GARZIA e GIOVANNI.

Garz. Fratel!
Giov. Garzia! che vuoi?
Garz. Oggi desio mi prende
D'abbandonar Firenze e a Rossignano
Irmene a caccia.
Giov. (Oh ciel! anch' egli!)
Garz. Vuoi
Essermi tu compagno?
Giov. (Ingannarlo potrò?)
Garz. Rispondi...
Giov. Sì!... verrò!
Bella sarà la caccia del cignale.
Garz. (Troppo questa sarà per te fatale.)
A 2. De' gridi nostri al fremito
Rimbomberan le selve,
Ne' covi loro timide
Si caccieran le belve,
Da insolito fragor,
Comprese di terror.
Garz. (E di que' gridi il fremito
Segnal sarà di morte,
Chè il mio pugnale infiggersi
Nel petto tuo saprà.)
Giov. (E di que' gridi al fremito
M' arriderà la sorte,
Con lei libare il calice
Potrò di voluttà.) *(Parte.)*

SCENA III.

GARZIA.

Decisi alfine, o demone
Che mi dilani il core,
Oggi tu avrai la vittima
Dovuta al mio furore.

Il tuo fatal consiglio
Oggi l' effetto avrà.
La fratricida destra
Già pende sul tuo capo! ... Infame io sono ...
Non merito perdono ...
Ma pur desio vendetta ... Ah! sì ... l' avrò.
E poi ... che mai farò? ...
Fuggirò l' uman consorzio,
Di me stesso avrò paura,
Sarò in odio alla natura,
Maledetto dal Signor!
Ma felice unito a lei
Saran paghi i voti miei,
Sol ch' io possa a' suoi confondere
I sospiri del mio cor.

SCENA IV.

GARZIA ed IRENE.

Irene. Garzia ...
Garz. Diletta ascoltami.
Irene. Che vuoi?
Garz. La fiamma che per te m' avvampa in petto
Ogni giorno s' accresce; e stanco sono
Di viver qui dappresso al genitore,
Ove spiato è ogni mio passo.
Irene. Io pure
Inquïeta son: desio
Di poterti mostrare l' amor mio.
Esser vicina a te sempre vorrei,
E invece ...
Garz. I voti miei
Render paghi vuoi tu?
Irene. Del mio volere
L' arbitro sol sei tu; chiedi ... favella ...
Garz. Fuggiam di qui!
Irene. *(trasalendo)* Fuggir? ...
Garz. Per te abbandono
I miei più cari, ed esiti tu ancora? ...

Irene. Esito ?... Ah! no, ch' io sarò teco ognora.
A 2. In questa notte Italia
Noi lascieremo insieme,
Saran compagni agli esuli
Solo un desio, una speme.
Di qui lontani agli uomini
Noi chiederemo aita ;
Sott' altro ciel, la vita
Dolce per noi sarà.
Un solo affetto, un palpito
Il nostro core avrà.
Garz. L' un l' altro congiunti — felici saremo,
Irene. Se pure ramminghi — contenti vivremo ;
Garz. Ah! sì, di qui lungi — o cara fuggiamo,
Irene. Seguirti dovunque — è sol ciò ch' io bramo.
A 2. Confondere insieme — le gioje e i sospir,
E vivere insieme — e insieme morir.
Garz. Or da mia madre va ; tu non lasciarla
Mai, nè ascoltare di Matelda i detti.
Irene. Perchè ?
Garz. Perchè ti vuol tradir ; e allora
Che il bronzo suonerà la mezzanotte,
Alla scala segreta che al giardino
Conduce tu m' attendi ; pella fuga
Tutto è pronto.
Irene. Sarò teco ben mio.
Garz. Irene addio.
Irene. Addio. *(Partono.)*

SCENA V.

Spaziosa sala. — COSIMO seguito da GIOVANNI.

Giov. Padre!
Cos. Figlio che brami ?
Giov. Tu ben sai
Che tra il silenzio io mi diletto, ed oggi
In cui la patria mia
Schiude alle feste ed ai tripudi il seno,

Irmene a caccia a Rossignan desio.
Me lo concedi?

Cos. Il tuo volere è il mio.
Va pure o figlio... chi ti son compagni?

Giov. Alcuni amici ed il fratel Garzia.

Cos. Garzia dicesti?

Giov. Sì!...

Cos. (Cielo che fia!)
(» Da tanto tempo ei medita
» Contro il fratel vendetta,
» E ad eseguirla il perfido
» Ora propizia aspetta;
» Ma vigil occhio inutile
» La trama renderà.)

Giov. (» Or che vicin di giubilo
» A me scorgo il momento,
» D' inusitato palpito
» Battere il cor mi sento;
» Alfine di quest' anima
» Pago il desio sarà.) *(Parte.)*

SCENA VI.

COSIMO solo.

o lo lasciai partir... e nol doveva...
Perchè?... temer degg' io?...
Ah! che sarà di lui... del figlio mio!

Segreta una voce
Del cor m' assecura,
Che orrenda sciagura
Sul capo mi sta.
Mi parla feroce
D' un padre l' affetto,
E il crine un sospetto
Drizzare mi fa.

Ma s' impedisca. *(chiamando)* Nello!

SCENA VII.

NELLO e detto.

Nello. Mio Signore...
Cos. Segui Giovanni, e di' che il voglio meco
A salutar gli ambasciatori, e poi
Quando insieme a Garzia per Rossignano
Ei partirà, da lungi il segui, e spia
Ogni suo passo... e lo difendi... Vola!
Or più tranquillo io son. *(Nello parte.)*

SCENA VIII.

ELEONORA, IRENE, MATELDA, Damigelle e COSIMO.

Cos. Diletta sposa!
Eleon. Sposo!
Cos. Qui meco siedi.
Eleon. Quando verran gli ambasciador?
Cos. Li vedi.

SCENA IX.

Ambasciadori Veneziani, Genovesi e Turchi, Schiavi mori e paggi che recano ricchi doni, Cavalieri, Damigelle, Soldati, Banda militare, COSIMO, ELEONORA, GIOVANNI, GARZIA, IRENE, MATELDA. — *(All' entrare degli Ambasciatori Cosimo muove con Eleonora ad incontrarli; gli Schiavi ed i paggi s' inginocchiano e gli offrono i doni.)*

Ambas. Messi di terre estranie
Veniamo a te, o Signore,
Pe' nostri stati a chiedere
Pace, amistade, amore.
Si prostran riverenti
Tante sommesse genti,
Ed in te, o duca, ammirano
Il senno ed il valor,

Cos. Messi, di tale incarico
Ben io ne vado altero,
Ciò che venite a chiedere
Darvi saprò lo spero.
Possano i miei consigli
Sventar tanti perigli,
E ridonare a' popoli
Pace, amistade, amor.

Irene (Non gode in tanto giubilo
L' afflitta anima mia,
Bëarsi sol di lagrime,
Solo d' amor desia.
Piacer, ridente scena,
Che fuggi vista appena,
Non mai sacrato il palpito
Ti fia di questo cor.)

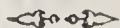
Garz. (Non gode in tanto giubilo
L' afflitta anima mia,
Pascersi sol di sangue,
Vendetta sol desia.
Come a fuggir son lenti,
Per me, pochi momenti,
Or che mi strugge l' anima
Il più fatal livor !)

Giov. (Non gode in tanto giubilo
L' ardente anima mia,
Bëarsi sol nell' estasi
Di voluttà desia.
Come a fuggir son lenti,
Per me, pochi momenti,
Or che mi strugge l' anima
Il più possente amor !)

Tutti gli altri. Sovra il destin di Cosimo
Veglia propizia stella,
Compagna gli è la gloria,
E la fortuna ancella.

Ne' lontani paësi,
D' ammirazion compresi,
Odon la fama i popoli
Cantare il tuo valor.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

Stanza di Cosimo. È notte. Una lampada rischiara la stanza.

COSIMO immerso nello studio.

Qual silenzio di morte!.. del suo corso
La notte al mezzo ancor non è... del sonno
Son già i mortali in preda... ed io qui solo
Io veglio ancora... ed alle gravi cure
Di stato, al bene del mio regno, io dono
Anco il riposo... Oh! stolto
Chi mi crede felice!...
Quei che le gemme e l' oro, e le sfarzose
Vesti di cui mi copro, invidïoso
Mira... e i miei servi, e la regal magione
Desìa... stolto!... non pensa
Quanto pesi sul capo una corona!... *(pausa)*
E il figlio mio... Giovanni...
Ah! che sarà di lui?... Sento rumore,
Qualcun s' appressa...

SCENA II.

NELLO e detto.

Cos. Nello!
A tal ora!... Qual novella?
Nello Dolorosa...
Cos. Oh! ciel!!... favella!
Nello Il destrier spronato ho invano,
Giunsi tardi a Rossignano.
Cos. Ma che avvenne al figlio mio?

Nello Morto...
Cos. Morto?...
Nello Sì!
Cos. Gran Dio!
Nello Della selva nel più fitto
Lo rinvenni al suol trafitto,
Lo chiamai: mio fido Nello,
Fui tradito da un fratello,
E più vita ahimè non ho!
Così disse e poi spirò.
Cos. Ah! perchè di sangue un velo
Su quegli occhi non si stende?
Perchè il fulmine dal cielo
Sul suo capo non discende,
A punir lo sciagurato,
Che ha il fratello assassinato?
Ma il tradito un pronto vindice
A me padre, irato grida,
E l'avrà poichè più vivere,
No, non deve un fratricida;
Dio sua voce in cor mi desta,
E alla mano un ferro appresta.
Il cadavere ov' è del figlio mio?
Nello Nelle tue stanze.
Cos. Ebben, colà mi reco
Adesso: tu Garzia
M' adduci, ch' io parlargli debbo.
Nello Tosto
Obbedito sarai.
Cos. Misero figlio! un vindice tu avrai.

SCENA III.

Stanza da un lato della quale un letto, su cui il cadavere di Giovanni coperto da un lenzuolo. Nel fondo due lunghi finestroni e porta elevata nel mezzo. L' uno dei finestroni lascierà vedere una scala che parte dalla porta e discende. È notte. La luna splende nel cielo e riflette nella stanza il suo pallido raggio.

IRENE avvolta in oscuro mantello.

L' ora è vicina... andiam... Cielo coraggio
M' infondi... tu dirigi il passo mio,
E pago fa dell' alma mia il desio.
Non più tra amare angoscie
Io passerò la vita,
Alfin per sempre unita
Al mio Garzia sarò.
Alfine e gioie e lagrime
Con lui dividerò.

(Parte dal mezzo e discende la scala.)

SCENA IV.

COSIMO solo.

Ecco la spoglia inanimata! oh! come
M' è tal vista d' affanno...
Amore e duolo fremere mi fanno.
Povero figlio! Barbara
Come ti fu la sorte,
Che ti fe' aver sì giovane
Dal fratel tuo la morte!
Non pianger vecchio core,
Non pianger pel dolore,
Chè vane son le lagrime,
S' ei vita più non ha.

SCENA V.

COSIMO e GARZIA.

Garz. (Mezzanotte è vicina . . . il padre mio
Io lascierò tra poco.
Cos. Figlio !
Garz. Padre ! *(tranquillo)*
Che vuoi da me ?
Cos. Chiederti sol se Diana
Oggi ti fu propizia ?
Garz. La mia lancia
Stese al suolo il cignale.
Cos. E il fratel tuo
Dov' è ?
Garz. Il fratello mio . . .
Cos. Forse nol sai . . .
Parla . . .
Garz. Sì ! . . . a Rossignano lo lasciai.
Cos. Sciagurato, mentitore,
La tua vista mi fa orrore,
Son scoperti tanti inganni,
Mira . . . mira . . . è qui Giovanni.
(Va al letto e leva il lenzuolo.)
Ma del cielo la vendetta,
Sul tuo capo scenderà :
E la stirpe maledetta
Di Caino in te morrà. *(Lo ferisce.)*
Garz. *(cadendo)* Ah ! *(a tal grido si scorge Irene salire precipitosamente le scale ed entrar dal mezzo).*

SCENA VI.

IRENE e detti.

Irene Ciel ! che mai vegg' io ! . . . Garzia trafitto
Dal padre suo *(s'avvicina a Garzia e lo sorregge).*
Cos. Tu Irene qui ! . . . che vuoi ?
Irene Io venni in cerca del mio ben.

Cos. Ah! quale
Sospetto!... Forse!... Ora tutto comprendo.
Irene (con disperazione) Garzia... Garzia...
Garz. Diletta!
Orribile vendetta!
(Fa uno sforzo e sorretto da Irene si volge al padre.)
Quest' è l' estremo anelito
Del figlio tuo che muore;
Deh! padre mio perdonami,
Se reo mi fece amore.
Dalla sua morte, ahi misero, *(additando*
Sperare un ben potei, *Giovanni)*
Io l' uccidea per lei,
Devo or per lei morir.

Irene Ah! con quel ferro, o barbaro,
Colpisci questo core,
Chè più non posso vivere
S' egli per me si muore.
Padre spietato, uccidimi,
O dona a me il pugnale,
Vita così fatale
Io vo' con lui finir.

Cos. Ah! Di morire, o perfida,
Ben tu saresti degna,
Se per tua colpa, infamia
E morte quivi regna.
Donna non già, ma demone
Cagion di due delitti,
I figli miei trafitti
Miro giacer per te!

Garz. Taci! crudel non essere,
Ch' io muoja almen contento,
Io solo son colpevole...
Irene Oh! cielo qual tormento!
Garz. Anco una volta stringerti,
Irene, vo' al mio seno;
Ora felice appieno
Spiro... *(muore)*

Irene Ciel! *(cade svenuta)*
Cos. Più non è. *(Pausa.)*
» Morto! *(chiamando)* Nello!

SCENA ULTIMA.

NELLO e detti.

Nello Signore...
Cos. » Domani spargi voce che in maremma
» Da vïolenta febbre
» Colpiti i figli miei spirati sono.
Nello » Obbedito sarete.
Cos. O grande Iddio! *(con disperazione)*
» Quante angoscie serbavi al viver mio!

FINE DELLA TRAGEDIA.